

La parrocchia cambia volto ma rimane «casa per tutti»

Il segretario generale della Cei, Crociata, ieri al convegno del Cop: «I nuovi modelli di comunità siano frutto di un processo di maturazione, non solo di scelte organizzative»

DAL NOSTRO INVIATO A CAPIAGO INTIMIANO (COMO) **MATTEO LIUT**

La parrocchia? Non è «un dato di rivelazione», ma «una espressione significativa e autorevole, nonché lungamente praticata e profondamente radicata, della creatività pastorale della Chiesa». Ecco perché, in virtù di quel principio di «mediazione» con la storia che nasce dalla logica dell'incarnazione, questa forma di presenza della comunità cristiana sul territorio può essere ripensata. Ma il rinnovamento potrà avvenire solo all'interno di



Da sinistra Sigallini e Crociata (foto Cusa)

quel «processo di maturazione che garantisce a una struttura socio-religiosa di essere effettivamente frutto e spazio di vita ecclesiale». È questo il messaggio che monsignor Mariano Crociata, segretario generale della Cei, ha lasciato ieri ai partecipanti della 60ª Settimana nazionale di aggiornamento promossa dal Centro orientamento pastorale (Cop). «Chiesa-comunione: fondamento e anima della pastorale» è stato il tema della relazione che Crociata ha tenuto nella sala convegni della «Casa incontri cristiani» di Capiago Intimiano a una manciata di chilometri da Como.

Un intervento che ha messo in luce alcune esigenze imprescindibili nel cammino di rinnovamento pastorale. Il nuovo modello di parrocchia, dice in sintesi il segretario della Cei, non può nascere da risposte «tecniche» a esigenze ed emergenze contingenti ma si dovrà radicare nello stile più autentico e nell'identità più profonda della Chiesa, caratterizzata dall'«indivisibilità di presenza divina e configurazione sociale». L'azione pastorale, sottolinea a riguardo Crociata, «non è una tecnica che si associa dall'esterno alla Chiesa, ma un'espansione del suo essere mistero-sacramento». La comunità dei credenti, in altre parole, è chiamata a essere evidente espressione del primato dell'azione divina e, contemporaneamente, deve dare alla relazione con Dio una «forma sociale e storica». In questo continuo plasmare la cultura in cui si trova inserita, la Chiesa dovrà sempre trovare l'equilibrio tra gli inevitabili processi di «evoluzione socio-religiosa» e gli elementi che «appartengono costitutivamente» alla sua identità, al di là «delle forme mutevoli e delle sue concrezioni storiche». Di fronte a questo delicato compito deve rimanere centrale quel «processo di discernimento spirituale e pastorale che si compie nella comunità sotto la

guida dei pastori». Un processo che non può prescindere dalla cura della «qualità spirituale» delle persone.

E allora anche il ripensamento della parrocchia non può non passare da questo stile fondamentale che consiste «nell'esporsi all'azione dello Spirito Santo» e nel comprendere «ciò che avviene nella storia». Ecco perché il concetto chiave, che Crociata ripete tre volte durante il suo intervento, è «processo di maturazione», che si oppone alla «tentazione di gestire il passaggio da un modello a un altro in termini meramente organizzativi, dettati da gravi carenze di risorse di ogni genere». Questi i «paletti», dunque, per il segretario Cei, entro cui la Chiesa cattolica deve camminare soprattutto nel momento in cui si trova ad affrontare tre sfide precise. La prima è dettata dalla «peculiarità di questa stagione ecclesiale», che si trova ancora «evolutiveamente sospesa tra cattolicesimo popolare e processi di disaffezione e distanziamento dal cristianesimo e dalla Chiesa». In questo contesto è necessario «non smettere di lavorare con il cattolicesimo di popolo – che non è 'questione di numeri', dice Crociata, ma elaborazione socio-culturale moderna della fede – senza per questo sottovalutare il processo di erosione che esso subisce». La sfida pastorale, insomma, è quella di «coltivare una appartenenza ecclesiale di qualità senza smettere di accompagnare tutti quelli che chiedono a qualsiasi titolo e in qualsiasi forma un servizio religioso». A ciò si affianca un compito educativo che si concretizza nel «curare con maggiore attenzione la crescita e la maturazione di quanti nella comunità cristiana condividono responsabilità». Infine, consegna conclusiva che corona l'intera riflessione di Crociata, è fondamentale «riscoprire l'apostolato dei laici: il laico può essere un collaboratore pastorale o anche solo un consumatore religioso, ma egli è soprattutto chiamato a svolgere un apostolato, condiviso con la gerarchia, da spendere non solo nelle parrocchie e nei movimenti». Il luogo dell'apostolato, conclude infatti il segretario Cei, «è il mondo intero».

IL GESTO

La lettera ai parrocchiani senza prete

«Carissimi, non vi serve un sosia del prete o un sacrista. Ora tocca a voi tenere viva la vostra Chiesa, per tenere viva la vostra fede». È uno dei passaggi più significativi della «Lettera ai parrocchiani rimasti senza prete» diffusa al termine della 60ª Settimana nazionale di aggiornamento del Centro orientamento pastorale (Cop) che si è chiusa ieri a Capiago Intimiano (Como). Un testo che invita tutti a trasformare la carenza di pastori in un'occasione per vivere con più slancio la fede. «Non ci può più essere nessuna mamma o papà che non insegna ai suoi figli ad amare Dio e lodarlo con le preghiere – scrive il Cop ai fedeli rimasti senza parroco –. Sarà vostra cura tenere viva la preghiera per tutti. I vostri poveri e le vostre famiglie, devono poter contare ancora sulla vostra solidarietà, come facevate prima quando era il prete a chiedervelo. Avete risorse da vendere, perché siete battezzati, costituiti sacerdoti re e profeti».

IL TEMA

«La vera sfida? Curare relazioni intense»

Le conclusioni di Sigalini: «Solo uno stile di fraternità ci rende credibili»

Coletti: «Promuovere la pastorale dell'unità»

DAL NOSTRO INVIATO A CAPIAGO INTIMIANO (COMO)

L'incontro, che si è chiuso ieri a Capiago Intimiano, ha voluto raccogliere una sfida non certo nuova per i pastoralisti con l'obiettivo, però, di segnare una svolta. E nella riflessione

intorno alle «Nuove forme di comunità cristiana», come recita il titolo del convegno, sembra proprio giunto il momento di chiudere la fase della sperimentazione per passare alla realizzazione concreta, condivisa e a lungo progettata. È il chiaro invito che fa monsignor Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina e presidente del Cop, al quale è spettato il compito di ripercorrere quanto emerso durante i lavori dei giorni scorsi. Le nuove forme di comunità pastorali, lanciate già una trentina di anni fa, hanno assunto nel tempo nomi diversi (unità, comunità, zone...), ha sottolineato il presule, ma «il punto chiave che oggi ha bisogno di essere affrontato e impostato correttamente è il vasto mondo delle relazioni». Allora, ha aggiunto Sigalini, è necessario mettere al centro «la contemplazione dell'amore di Dio e la necessaria conversione della vita, invece della pianificazione delle attività; la risorsa umana, invece delle sole strutture; il guardarsi negli occhi invece che guardare alle bacheche degli avvisi».

Oggi, però, la situazione, secondo il presidente del Cop, «mostra una lenta ma costante crescita di belle esperienze di progettualità comune di ascolto reciproco, di rinnovamento pastorale». Ciò dimostra che «la Chiesa ha risorse inimmaginabili che aspettano solo di essere chiamate in causa da una fede viva». Per trovare forme di presenza sul territorio e in mezzo alla gente che sappiano ancora parlare all'uomo, allora, è necessario riscoprire la «dimensione domestica delle comunità dei primi secoli», perché oggi «senza uno stile di fraternità la comunità cristiana non attrae». Se non cura relazioni intense «la comunità assomiglia tutt'al più a un'azienda. Nella famiglia, invece, le persone sono al primo posto». Molte le sfide concrete attuali, che vanno dall'apertura del territorio alla maggiore valorizzazione dell'apporto femminile nelle comunità. Ma ogni cambiamento nella configurazione e nella strutturazione delle comunità locali, ha concluso Sigalini, deve coinvolgere tutti i soggetti presenti sul territorio. Altrimenti si rischia di rompere proprio quelle relazioni che prima di tutto i credenti devono curare.

Un invito raccolto anche dal vescovo di Como, monsignor Diego Coletti, che nella Messa presieduta mercoledì sera con i convegnisti del Cop, ha messo in guardia «dall'affanno della ricerca di una mera efficienza funzionalista». Da mettere al centro, invece, secondo il presule, «la pastorale dell'unità che metta davvero al centro le relazioni».

Matteo Liut